



SCD Textile & Art Studio

REBELS REBELS

CONTEMPORARY TAPESTRIES FOR REBELLIOUS WALLS



Textile & Art

REBELS

CONTEMPORARY TAPESTRIES FOR REBELLIOUS WALLS

a cura di Barbara Pavan

Susanna Cati
Lea Contestabile
Fabia Delise
Verena Giavelli
Olga Teksheva

7 | 21 novembre 2020

SCD Textile & Art Studio

via Bramante 22N

Perugia

mob. +39 347 177 6001 | www.scdtextileandartstudio.wordpress.com

Argomento mai desueto il 'muro', che attraverso le zone più o meno calde del globo, è purtroppo di scottante attualità in più di un'area geografica e politica. Con la sua doppia, ambigua funzione di protezione e separazione, in contrapposizione al suo opposto, il ponte, il muro segna sempre un confine – più o meno invalicabile – un limite all'orizzonte di chi lo osserva, da un lato o dall'altro. Mai come di questi tempi poi, esso diventa tema domestico in quel distanziamento tra noi e il mondo garantito dalle pareti di casa.

Muri salvifici, muri tiranni, muri oppressivi, asfissianti nel loro incombere giorno dopo giorno nel lungo *lockdown* che interrompe una quotidianità fatta di relazioni sociali, di piccoli e grandi spostamenti, di attività all'aria aperta, di affetti extra famigliari... insomma di tutto ciò che non può essere compresso dentro a quello spazio dell'abitare che è diventato all'improvviso tutto lo spazio possibile del vivere.

Intorno alla riflessione, più ampia e generale, su un altrove difficile da raggiungere e sull'evasione – reale, virtuale, filosofica o spirituale – dai confini imposti, siano essi oggettivamente determinati o soltanto soggettivamente delineati dalle nostre paure e dalle nostre insicurezze, si snoda la narrazione di questa mostra.

REBELS – ribelli - sono gli arazzi che cinque artiste contemporanee hanno realizzato affidando all'arte il compito che le è più consono, quello di vedere oltre, di superare il confine, di esplorare nuovi territori. Sono arazzi che si fingono muri, pareti mobili, morbide, eteree o composte di vuoti che si rifiutano di obbedire alla loro funzione e che, invece, ammiccano alla nostra capacità di astrazione, di immaginazione, di riflessione come via di fuga dall'orizzonte limitato dai muri, qualunque siano i muri.

Vestono lo spazio espositivo della galleria, le opere tessili di Susanna Cati, Lea Contestabile, Fabia Delise, Verena Giavelli e Olga Teksheva.

Susanna Cati

IL MURO CHE VORREI

(2020)

cm.190x180

tecnica: intreccio, punto tela, macramè

materiali: filati, ciniglia, corde,
catenelle a crochet di cotone, smalti



Un muro ribelle, incapace di separarci dallo spazio che sta oltre il lato da cui lo osserviamo. È un muro di finestre aperte sul mondo al di là del confine di cui è il limite ultimo; un muro che interrompe la fuga dello sguardo che distrattamente scivola lontano, lo costringe all'attenzione necessaria per attraversare i suoi vuoti definiti, delineati.

In questo passaggio, ogni dettaglio diventa tutto. L'altrove è raggiungibile, filtrato e sottolineato dalle maglie della rete che nulla può lasciare indifferente al nostro sguardo, che veicola la nostra attenzione, che risveglia la nostra riflessione.

Questo è l'unico muro possibile per la Cati: un muro che diventa lente di ingrandimento orientata su tutti i mondi possibili – quelli dentro di noi e quelli al di fuori, quelli vicini e quelli lontani. Ponte tra gli uni e gli altri.

Il muro è strumento che svela la consistenza delle piccole cose, l'ampiezza del nostro orizzonte, la profondità dell'abitare - un luogo, un evento, una condizione emotiva -, l'estensione del nostro sentire nell'istante stesso in cui ci costringe a mettere a fuoco ogni dettaglio, a dar forma all'invisibile.

È rete che non fa prigioniera, ma via di comunicazione.

È tenda che non scherma, ma lascia entrare la luce.

È la trama e l'ordito di un racconto da immaginare, su cui appuntare i sogni, con cui intrecciare le possibilità dell'avvenire.

Lea Contestabile

IL GIARDINO POETICO DI ELIO (PECORA)

(2017)

cm.110x115

materiali: rete, stoffa, filo, tarlatana



L'arazzo di Lea Contestabile è un *hortus conclusus* del tempo, uno spazio che limita la vertigine dell'infinito, l'ampiezza spaventevole del 'tutto' che vorremmo trattenere.

È un giardino dove *il tempo è psicologico* (come ha scritto per un'altra sua serie di opere riprendendo un passo delle Confessioni di Sant'Agostino); è il tempo della memoria, *un tempo presente in cui si sovrappongono il presente del passato, il presente del presente e il presente del futuro*. L'artista sa che, complici l'una dell'altro, memoria e tempo sono ingannevoli: mentono, distorcono, amplificano, riducono. Lo spazio che ci consegna è, dunque, un *luogo sospeso* in cui decidere gli assi su cui muovere la nostra esistenza, in cui meditare su ciò che vogliamo conservare e ciò che invece occorre lasciar andare. Un luogo sicuro, intimo, fermo nel caos incalzante dell'umana esistenza, definito e protetto da confini necessari a garantire la certezza delle proporzioni tra gli eventi, tra i ricordi, tra noi e il mondo.

Confini che tuttavia l'artista traccia in maniera provvisoria, aggiungendo elementi esterni, assicurandoli l'uno all'altro attraverso il filo in una narrazione che pare perennemente *in fieri*, lasciando presagire l'indispensabile superamento, laddove il tempo della contemplazione e della decodificazione dovrà abbracciare quello del proseguimento del nostro viaggio.

Qui e ora. È questo il momento, l'occasione per immaginare il futuro, per considerare il tempo come se *"fosse un tappeto che si può srotolare nell'ignoto"* (cit. Hisham Matar).

Come per molte sue opere, Lea crea anche questo giardino *nominando* il suo mondo, riconoscendolo, affermandone l'esistenza nell'intento di classificarlo, organizzarlo, interpretarlo e restituirlo in una sorta di inventario per strapparli all'oblio. È una narrazione attraverso un *alfabeto* di segni la cui forma è universalmente leggibile e familiare – l'albero, il gatto, il bambino, la scala – tanto quanto il significato è individualmente attribuibile.

In questa esclusiva comune prospettiva dell'autore e del fruitore che solo l'arte sa regalare, l'arazzo diventa un esercizio di memoria in cui la ricerca di Lea Contestabile incontra quella di Elio Pecora: *"Una folla, in cammino verso il giorno o la notte, verso il ricordo o la dimenticanza, sosta dentro il presente"*.

Nel percorso attraverso i labirinti ed il mistero del ricordo, entrambi - artista e poeta - distillano la realtà, indagano l'ambiguità del tempo, sperimentano la cifra che trasforma la storia individuale in universale, la singola opera in un lavoro corale da cui ciascuno attinge ed a cui ciascuno restituisce frammenti del proprio cammino.

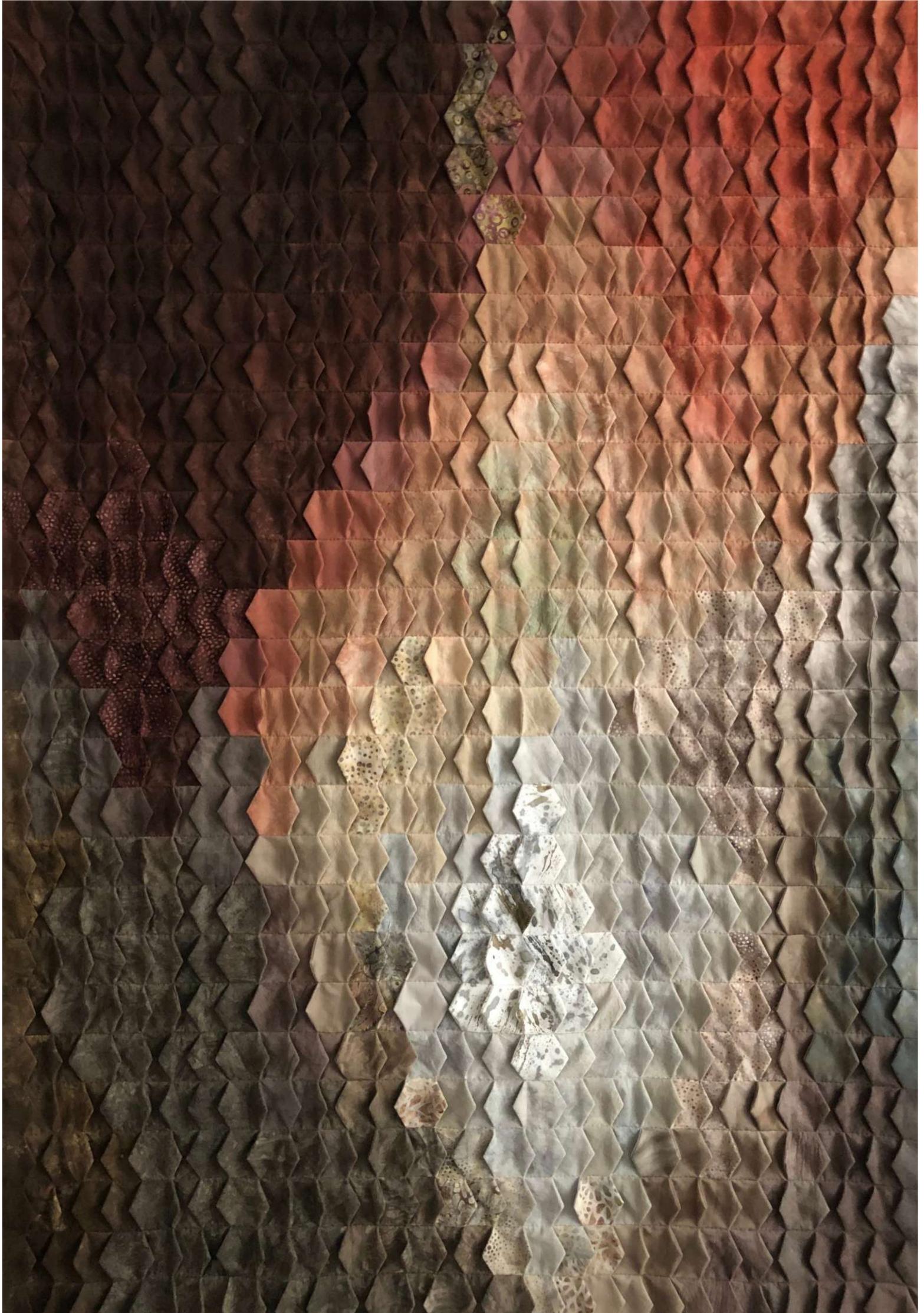
Fabia Delise

DOLINA

(2020)

cm.92x122

tecnica: lavoro ad esagoni cuciti a mano
utilizzando il metodo tradizionale inglese
(english paper piecing) ma assemblando i singoli pezzi in
modo da ottenere una superficie tridimensionale



L'arazzo di Fabia Delise è una porta. Realizzato con la tecnica tradizionale (e rigorosa) del *quilting*, ne supera tuttavia i limiti diventando tridimensionale. Una ribellione ai confini stretti dell'applicazione pedissequa della regola attraverso l'immaginazione e la sperimentazione.

La tecnica diventa qui anche significato, metafora della possibilità di superare il confine fisico, la distanza territoriale; urgenza imprescindibile per questa artista che allontanatasi dai luoghi della sua infanzia ne conserva memoria viva e consolatoria in cui rifugiarsi.

Dunque una porta, dicevo, un'apertura, una dolina (da cui l'opera prende il nome) - cavità carsica creata dall'azione erosiva dell'acqua nei terreni calcarei - analogia di quel vuoto che nessun altro paesaggio può mai riempire; non il luogo, infatti, ma il tempo felice che il luogo custodisce e che non può restituire è la vera materia di cui è fatta l'assenza.

L'arazzo è il soccorso; sostituisce l'asetticità del *muro-che-separa* da quel *nostos* che abita ogni malinconia e lo trasforma in una porta del tempo. È un viaggio emotivo, dal rosso delle foglie di sommacco fino al bianco della pietra carsica, in una sequenza di sfumature ed emozioni che la tridimensionalità degli elementi dell'opera rende imprevedibile ed ogni volta differente.

Per quanto costretti dalle pareti intorno a noi, l'opera della Delise ci prende per mano e ci accompagna in lunghe passeggiate autunnali nei boschi, respirando l'aria tersa dopo una giornata di bora. È un'opera che sa parlare al cuore di ognuno, perché sussurra storie di legami ancestrali, di pomeriggi d'infanzia, di memorie di affetti, di cura, di libertà.

Verena Giavelli

LUDWIGITE

(2019)

cm.120x120

tecnica mista



L'arazzo di Verena Giavelli è un inno al potere salvifico della rottura. La stessa che opera – idealmente - nella ludwigite, minerale scuro, freddo, pesante; l'artista la seziona scoprendone ed esaltandone i dettagli dai colori eleganti, trasmutando poi la roccia in un elemento caldo, morbido, leggero.

È l'elogio del coraggio della frattura, della curiosità di guardare dentro i fenomeni, della necessità della scoperta. Un invito a superare la *comfort zone*, a prezzo di abbandonare la solidità rassicurante delle certezze, il rifugio sicuro dei territori già esplorati. Abbattere per ricostruire meglio, distruggere per creare altro. Senza mai dimenticare, senza mai cancellare e, anzi, facendo tesoro di ogni conquista, acquisita, diventata parte di noi per poi volgere lo sguardo ancora più a fondo nell'anima delle cose del mondo così come della nostra esistenza.

Una ricerca che è movimento e contemplazione, lentezza e velocità, forza generatrice e potenza distruttrice, energia che si sprigiona dagli opposti e che dal caos ogni volta crea nuova vita. È silenzio e musica. È viaggio, ritorno, meta, ripartenza.

L'opera della Giavelli è un minerale antico che spezzandosi diventa un'opera tessile contemporanea. È la metafora della 'possibilità', anzi, è LA possibilità - è ogni onda, ogni isola, ogni mare che incontreremo se solo sapremo prendere il largo, allontanarci dalla spiaggia.

Un'opera che è sintesi di materiali eterogenei, tecniche sperimentali, forme variegata che espandono all'infinito il rigore del quadrato che sembra non riuscire a contenerle; che è metafora dell'aspirazione umana a oltrepassare il muro dei propri limiti verso nuovi e inesplorati orizzonti.

Olga Teksheva

DREAMCATCHER WABI IV

(2020)

cm.35x70

base d feltro, collage di tessili e
carta washi giapponese, filo da
pesca per il ricamo e l'uncinetto, ricamo a mano e *found objects*



L'opera di Olga Teksheva è un acchiappasogni sedotto dalla bellezza dell'*umile* silenzioso e che cattura l'*invisibile* calpestabile del quotidiano, i dettagli che il tempo liquido dei sogni lascia scivolare nella realtà allo spuntar del sole.

Il lungo *lockdown* ha ridefinito l'orizzonte interrotto delle città; forse lo ha persino ampliato, consegnandoci una nuova lettura del paesaggio familiare che ci è apparso fino ad allora sempre uguale, compatto, indivisibile e che all'improvviso impariamo ad esplorare con lo stupore del viaggiatore.

Abbagliati dalle luci del *centro*, non abbiamo mai colto *le sfumature* della *periferia* benché siano proprio le sfumature a dare profondità alla forma delle cose.

L'opera di Olga è figlia della libertà delle prime passeggiate dopo i mesi del *lockdown*. È l'antidoto allo sguardo che osserva i rami dei grandi alberi senza mai indagare la profondità nascosta delle radici. È la sensibilità raffinata dalla perdita, l'occhio che si abitua alla luce dopo il buio e scorge, uno alla volta, tutti i dettagli della realtà che lo circonda. È un paio d'ali, omaggio alla magia dell'immaginazione che trasforma un prato trascurato in una giungla tropicale.

Nella nuova ritrovata libertà di attraversare il parco vicino a casa, Olga si fa cantastorie della meraviglia di una natura urbana semplice e spontanea, selvaggia, non addomesticata. Ne scopre la tenace resistenza, la osserva nell'avvicinarsi dei processi - nascita, crescita e morte. E poi, nel tentativo di conservarne lo spirito indomito, raccoglie foglie e fiori secchi, ne fa una stampa sui cotonei *Marimekko* che diventeranno una serie di opere d'arte. Tra cui questa. Così l'acchiappasogni è, in fondo, un setaccio che trattiene l'energia positiva dei ricordi: un'infestante che colora il grigiore di un marciapiede, il crepuscolo di un fiore che non si rassegna all'asfalto, l'istante di un pomeriggio di maggio a passeggiare al sole.

Sì, l'opera di Olga è un antidoto alla superficialità che bussa con prepotenza alla porta delle nostre vite frenetiche, alla sopraffazione della distrazione che non ci lascia il tempo per guardare il mondo. È la cura al richiamo tiranno di un perenne altrove che soffoca ogni anelito di conoscenza di ciò che abbiamo a portata di mano.

E, forse, suggerisce una delle formule della felicità: saper scorgere la bellezza e la meraviglia dell'ovvio intorno a noi. La lezione necessaria per un mondo minato nelle sue certezze che deve reinventarsi ripensando le proprie priorità. Un auspicio e una speranza che l'artista suggella con una grande libellula, simbolo di rinascita e di libertà.

REBELS

è visitabile anche sul
canale **YouTube** di
SCD Studio